Massimiliano

Eccomi, settimo piano

E Book 4 Free.com - 2003

VISIT…

Massimilian

Eccomi, settimo piano

e-book4free.com 2003

Settembre, 2003

"Pronto? Ah ciao amore. Niente, in casa. Veramente sono in camera mia. Ah sì? Niente, ho trovato un po' di fogli che ho scritto io, non so quando, ora mi metto a leggerli. Non lo so che cosa c'è scritto, poi te lo dico. Sarà uno dei tanti racconti che scrivevo da ragazzino. Figurati se mi metto a leggere al telefono dai! Te lo porto si, ti amo, manda messaggio prima della nanna ok? Notte, sì, anch'io tanto, smack"

Ottobre, 2002

Nella mia stanza ci sono quattro letti, diversamente dalla volta precedente, ma come allora sono sempre io il più giovane degli occupanti. Dalla finestra c'è una vista di Siena meravigliosa, quasi totale, ed il mattino quando lo sfondo è rosato e la nebbia molto bassa si vedono spuntare la Torre del Mangia e gli altri campanili come da un'isola fluttuante.
A ventiquattro anni non avrei mai pensato di potermi sentire di nuovo un bambino, con le coccole e le attenzioni che tutti mi stanno dando, e fino a pochissimo tempo fa avevo completamente smesso di pensare al periodo del mio precedente ricovero in questo reparto di oculistica, quindici anni fa.
Il ripiano pieghevole annesso ai piedi del letto, rimasto vuoto dopo che hanno ritirato il vassoio del vitto, mi ha fatto venire una gran voglia di sedermi a scrivere e così sono sceso al bar della portineria dell'ospedale ed ho acquistato una meravigliosa penna con inchiostro-gel nero. In blu non riesco a scrivere bene, non mi piace. Questa mattina mi hanno dilatate entrambe le pupille con un collirio

fastidiosissimo per poter effettuare una visita in profondità, e siccome ancora non sono tornate alla normalità non riesco a vedere molto bene, spero solo di riuscire a rileggere quanto sto scrivendo non appena ci vedrò di nuovo, altrimenti sarà tutto tempo perso!
Il più grande insegnamento che ho avuto dalla vita è senz'altro il fatto che a tutto ci si abitua, persino alle situazioni più assurde, basta trovarcisi coinvolti e doverle vivere per forza, ma quel mese e mezzo di ricovero nel 1987 mi è rimasto dentro come un organo vitale, un qualcosa che avrei dovuto conservare da una parte, anche senza tornare necessariamente a pensarci spesso, per qualche scopo che fino ad ora ignoravo del tutto.

Avevo solo nove anni all'epoca, e la mia camera era una doppia. Con me c'era una ragazza che divenne tutto il mio mondo in quelle giornate lunghe e noiose, in due avevamo un solo walkman ed un'unica cassetta: "True Blue", di Madonna. A forza di ascoltare continuamente sempre e solo lei mi appassionai così tanto che poi ho finito per seguire tutta la sua carriera, e quell'album ce l'ho con me anche adesso, un po' per rievocare quel periodo, un po' come portafortuna dal momento che allora andò tutto bene. Ricordo che nei lunghi pomeriggi, quando non mi sottoponevano ad esami particolari, andavo in giro ad esplorare questo immenso ospedale e scendevo giù fino a due o tre piani sottoterra dove lunghissimi corridoi bianchi, silenziosi e senza porte, mi facevano sentire un piccolo viaggiatore, un turista del proibito, un bambino che dentro si sentiva cresciuto abbastanza da poter decidere da solo ogni cosa. Chiunque mi avesse visto avrebbe pensato che fossi

pazzo, o che mi fossi perso, ma stranamente e fortunatamente non mi capitò mai di incontrare nessuno. Adesso, il mio vicino di letto è un signore anziano, arrivato questa mattina, che mentre scrivo continua a parlarmi nonostante non lo stia considerando molto. Ha uno strano Italiano, è di origine belga e sembra abbia vissuto in Francia, Italia e ultimamente a New York. Conosce ben sei lingue, dice lui, ed ogni tanto mi si rivolge anche in Inglese,cosa che a me fa anche piacere, ma adesso non so più come farlo fermare e non ci riesco nemmeno mentre riempio queste pagine e non lo degno di uno sguardo. Amo le lingue straniere ed all'inglese incominciai ad avvicinarmi proprio qui, quindici anni fa, quando stanco di cantare quelle solite otto o nove canzoni ad orecchio, volli sapere che cosa significassero e mi feci regalare un dizionario tascabile dalla mamma e le tradussi tutte. Adesso poi, mi sto appassionando anche al giapponese, questo stesso quaderno lo avevo portato con me proprio per potermi esercitare nella scrittura del Hiragana e del Katakana: ho scaricato qualche file audio da Internet e le lezioni on line, pensando di poterle studiare in reparto, ma con questa vista balorda figuriamoci se posso mettermi a leggere ideogrammi!
Questa nuova esperienza, che finirà già domattina, ha già dato i suoi primi buoni frutti, ed io, nonostante la serietà della mia malattia, quasi sono contento che il destino abbia scelto questo strano modo, anche se indiretto e contorto, per risolvere certe questioni. Per cominciare, sono stato sommerso dai messaggi sul cellulare e tantissime telefonate, parenti e amici, e dopo un anno e mezzo di silenzio totale, mio padre oggi è venuto a trovarmi ed abbiamo conversato a lungo. Una cosa davvero sorprendente, qualcosa che avevo

smesso di considerare proprio perché per me era ormai irrisolvibile, quello stesso qualcosa di cui parlo quando mi dico che, a conti fatti, essere qui è servito.
Non abbiamo mai avuto un rapporto brillante, soprattutto perché lui non è mai stato molto presente, col suo lavoro di camionista. Poi, quando sette anni fa ebbe un infortunio sul lavoro che lo costrinse a ritirarsi, me lo ritrovai per la prima volta in casa. Ero già quasi maggiorenne, un po' tardi per sentirmi sottomesso a quella autorità sconosciuta, e fummo quindi costretti a conoscerci improvvisamente, con tutte le difficoltà che questo comporta. Inoltre, non ero mai stato e non sono quello che lui avrebbe voluto io fossi, perciò, quando due anni fa ho iniziato la mia prima relazione seria, i contrasti si sono intensificati fino ad esplodere in una lite orribile con la quale ci togliemmo la parola definitivamente. Ultimamente facevo spesso sogni nei quali ci riconciliavamo, io e lui, e credo di poterli motivare in due modi: il primo è che il forte desiderio di riuscire nell'impresa ti porta a pensarci sempre, anche in un semplice sogno. Il secondo, invece, potrebbe essere che come dicono alcuni, il cervello ci ripropone tutta una serie di ricordi e pensieri archiviati e dopo una rapida scansione al risveglio ci si ricorda solo di ciò che non deve essere eliminato e che quindi, dobbiamo decidere quanto è importante. In ogni caso, oggi è magicamente accaduto, chissà quali altri mistici meccanismi hanno collegato il mio sogno al suo gesto. Domani sarà lui a venirmi a prendere in ospedale. E poi, l'altro lui. Nessuno dei due avrebbe mai pensato che, a quasi centocinquanta chilometri di distanza l'uno dall'altro avremmo continuato a vederci tutti i week end per tutto questo tempo. La mia in effetti assomiglia un po' ad una di

quelle strane relazioni clandestine che si leggono nei libri della Yoshimoto, tutte un po' sofferte e tutte uniche e forti proprio perché frutto di una continua lotta. Lotta con il mondo, con la fatica e la stanchezza, lotta col portafogli…
Il nostro sentimento è maturato molto nel tempo, così tanto da fondere le nostre abitudini ed essere allo stesso tempo l'uno il miglior amico dell'altro, oltre che una coppia. La vita è un esagerato susseguirsi di scelte, e dalle scelte nascono occasioni o delusioni, ma ci sono cose che nessuno sceglie per sé, cose che se ne stanno lì, liquefatte dentro a un secchio in equilibrio su una porta socchiusa, aumentando continuamente di peso e volume, e il livello sale, lentamente ma in modo continuo: trovo perciò che convenga aprire la porta e farsi una doccia subito piuttosto che aspettare che il secchio trabocchi comunque e bagnarsi ugualmente, magari avendo atteso così tanto che può non valere nemmeno più la pena di aprire la porta. Mio padre non ha certamente compreso, non ha sicuramente voluto porsi certe domande, penso che la forza di rifarsi avanti gli sia stata data dalla situazione, questo improvviso ricovero, e che probabilmente non ne parleremo mai più, a patto di riuscire di nuovo a convivere ognuno col proprio carattere. Verrà certamente un tempo in cui potrò, spero, lasciare la nostra casa e crearmi un mio ambiente privato, ma per ora è tutto molto sfumato e lontano, perciò tanto vale raccogliere i pezzi, gettare quelli rotti, e sopportarsi ancora per un po'. Sopportare di non poter raccontare mai tutto, sopportare di non poter esporre le mie idee quando vorrei, e sopportare di tornare a casa dal lavoro, al venerdì, e vedere che la mamma ha già preparato tutti i vestiti sul letto, rassegnata, senza che nessuno glielo abbia chiesto, al fatto che un paio d'ore dopo, con la valigia in

spalla, il fine settimana lo vado a passare altrove, e che non può farci niente. La mamma è una persona delicata e forte allo stesso tempo. Sono cresciuto al suo fianco adorandola come l'incarnazione della perfezione, e soffrendo poi da adulto del fatto che , come tutte le persone, proprio perfetta non è, ma nonostante il forte legame e la grande confidenza non riusciamo proprio a parlare di me, sembra quasi che preferisca restare nel dubbio piuttosto che sentirsi raccontare certe verità che ho da dire, così non mi domanda più niente. Cerco di rimediare raccontando sempre tutto quello che mi accade, rendendola partecipe di quello che faccio e ogni tanto cercando di farle vivere alcuni momenti che non ho vissuto con lei, facendola sorridere e chiedendole consiglio anche laddove non ne ho alcun bisogno. Spero di riuscire nel mio scopo e farle capire che non faccio niente di male, che ho una vita sana, che mi diverto. Soprattutto, spero di farle capire che vivo la mia vita come ritengo giusto, e che nessuno mi impone niente, ma ho una gran paura che entrambi i miei genitori, nella loro ignoranza, siano convinti che qualcuno mi abbia suggerito questa vita e che non sappiano che quel qualcuno, se esiste, sono proprio io.
Adesso ricomincio a vedere un po' meglio, le pupille stanno ritornando alla normalità ma non così le urine. L'esame che ho fatto oggi si chiama "fluoroangiografia" e consiste in una ispezione approfondita dell'interno dell'occhio contemporaneamente all'iniezione di un liquido al fluoro che serve da contrasto, così oggi ho assunto una colorazione molto orientaleggiante, ho due occhi gialli che fanno luce tanto sono luminosi. Sono andato in bagno senza ricordarmi dell'avviso contenuto nella liberatoria che ho firmato ed ho sporcato tutta la tazza di un color evidenziatore-zabaione acceso. Non avendo niente con cui

ripulire, ho passato gli ultimi dieci minuti a spruzzare tutte quelle macchie con il deodorante, spero non rimangano tracce. Sono le quattro del pomeriggio.
Il mio vicino si è seduto sul mio letto ed ha cominciato ad arricchire la sua storia di particolari. Dice di essere venuto in Italia per sposarsi e vivere con la nuova compagna che ha conosciuto in America, ma una volta lasciata la sua casa, venduta una parte di arredamento e spedito il resto, lei, che lo aveva preceduto, al suo arrivo non lo ha più riconosciuto, a causa di un disturbo della memoria, e lo ha rifiutato. Per il dispiacere a lui è partito un embolo ed ha perso l'uso di un occhio, tutto questo un paio di mesi fa. Ora invece, dopo aver trascorso il tempo in un residence qui in Toscana, si è accorto che anche l'altro occhio si sta indebolendo ed è venuto in ospedale in taxi. Non ha più niente, e non ha nemmeno la possibilità di rispedire tutta la sua mobilia indietro, mi dice che spera addirittura di rimanere ricoverato per un bel pezzo perché non saprebbe più dove andare. Una storia così triste che quasi mi fa sorridere di tutte le mie disgrazie.
Almeno io i miei 'qualcuno' li ho. Fortunatamente questo virus, la toxoplasmosi, mi ha colpito un solo occhio, non riesco ad immaginare come potrei vivere se vedessi da entrambi quello che vedo dal sinistro: e' come se qualcuno lo avesse aperto e ci avesse versato dentro del caffè, prima liquido, e poi in polvere, e da una settimana tutto questo groviglio di fumo grigio e una splendida costellazione nera mi fluttuano davanti continuamente. La mia amica Mary, quella del walkman, è stata molto più sfortunata, a lei un occhio dovettero addirittura asportarlo e dall'altro ci vede pochissimo, eppure si è abituata. E' una ragazza piena di vita,

i suoi le hanno costruito una nuova casa vicino a quella che avevano, sul Monte Argentario. Una grande casa bianca, con ampie finestre luminosissime, e mobili pure bianchi, il colore che lei preferisce perché le permette di vedere meglio.
Quando uscii dall'ospedale era Novembre, frequentavo la quarta elementare, e la maestra fu bravissima a non farmi perdere l'anno, nonostante i due mesi di assenza. Ero diventato una palla per via del cortisone, e sarei ingrassato ancora nei mesi seguenti, purtroppo non esisteva e non esiste altro farmaco per questa patologia, ma stavolta mi butterò a capofitto su pesce e verdura perché proprio non sopporterei di ritornare a soffrire come allora. La mia casa si trova in collina, vicino a Prato, dal bosco di nostra proprietà si arriva direttamente sulla cima della montagna, senza incontrare altre abitazioni. Io sono cresciuto lì. Il fatto che non ci fosse un collegamento con il paese a parte il pulmino giallo che mi portava e riportava da scuola, mi ha costretto a passare tutti i pomeriggi in piena solitudine, con la sola compagnia del mio cane. Sulla vetta della montagna non ci sono alberi ma praterie e da lontano sembra proprio che sia calva. Me la sono girata tutta, in lungo e in largo: partivo come un piccolo alpino, vestito con le peggiori cose, la mia borraccia, e via. Tante volte sono salito lassù in cerca di sentieri che non avevo ancora scoperto, e sul mio quaderno segnavo tutto battezzando a modo mio tutto quello che vedevo. Per diverso tempo la mamma ed io siamo rimasti soli a casa, papà tornava si e no per il fine settimana, quando andava bene, e per un lungo periodo rimanemmo senza persiane alle porte, che erano in rifacimento. Chiunque sarebbe potuto entrare comodamente in casa e nessun'altro abitava nel raggio di qualche chilometro, le altre case erano infatti tutte una

seconda casa di qualcuno che d'inverno restava in città, ma per noi non è mai stato un problema, la mamma riusciva a gestire la situazione a meraviglia, non si impauriva mai di nulla, e poi aveva me ed io avevo lei, non ci importava proprio niente di niente. Stare da solo mi ha reso ancora più diverso da come non fossi già, tutto quel tempo per pensare e stare a contatto con il bosco ed il cane mi hanno precluso alcune cose è vero, come lo sport o una compagnia di coetanei, ma mi ha salvato da molte altre. La domenica era il mio giorno preferito: tutto si trasformava a casa nostra, non c'era una volta in cui non fossimo in otto o dieci persone a pranzo, ma nel pomeriggio si arrivava anche a venti, tutti parenti e amici dei miei che si precipitavano nel nostro "agriturismo dei poveri". La mia famiglia è numerosissima, ma anche molto unita, o meglio, lo era molto fino a che noi ragazzi eravamo piccoli e gli zii facevano di tutto per farci stare insieme. Francesca non è una sorella, è solo mia cugina, ma mai nella vita ho ritrovato qualcun altro con cui provare sensazioni così in sintonia come con lei. Forse la telepatia esiste, o qualcosa di molto simile. Non è mai stato necessario il troppo parlare o lo stare a confidarsi tutti i minimi accadimenti della settimana, non ci importava, a noi bastava stare insieme e con una mente unica sapevamo già a cosa giocare o dove andare, un'intesa totale. Oggi ci vediamo molto poco, ed io sono preoccupato perché penso di averla in qualche modo delusa. Non sono nemmeno stato capace di rivelarmi direttamente con lei, ma l'ho fatto attraverso mia zia, sua mamma. Francesca è una ragazza molto intelligente, ha successo in tutto quello che fa, dallo sport all'università, inoltre è anche molto determinata nelle sue idee, ed anche molto carina; è però anche molto cattolica, a differenza di

me, e credo sia questa la ragione principale del nostro distacco perché immagino non approvi o non comprenda appieno questo mio "status" e che, forse ignorantemente, lo ritiene una mia scelta. L'altro giorno la sono andato a trovare e dopo moltissimi anni di visite saltuarie e rare telefonate, mi ha gettato le braccia al collo, uscendo dalla sua stanza, con un tale slancio e vigore che mi sono quasi emozionato, una delle più belle sensazioni che abbia mai provato. Credo che continuerò a sentire la mancanza per sempre di quella sicurezza e quella fiducia che si possono provare verso qualcuno solo fino ad una certa età, prima che il dubbio, il rancore, l'egoismo e infine la delusione colpiscano e riducano drasticamente la nostra sensibilità.
Intanto il mio anziano vicino continua ad interrompermi. Adesso ha persino perso il portafogli, lo ha lasciato giù in edicola. Ora si che non ha più niente!
Fuori è di nuovo coperto ed i contorni della città, che ora potrei vedere un po' meglio di stamattina, sono offuscati da una densa e umida nebbia, senza che abbia piovuto affatto. Mi trovo al settimo piano, e riesco ad osservare il centro storico dall'alto, una vista simile a questa ma di tutt'altro genere l'ho avuta nell'estate di due anni fa. Un'esperienza meravigliosa, qualcosa da portare dentro per sempre ed oltre, ogni volta che sarò giù, anche adesso, che guardo Siena da questo davanzale insolito, vedo e ricordo Stavanger.

Agosto, 2000

Da poco avevo troncato una relazione, breve ma molto sofferta, fatta di bugie e falsità, che mi aveva precipitato in una depressione totale. Non avevo più alcuna voglia di far

niente, era come se tutto si fosse fermato intorno a me. Il culmine lo raggiunsi quando, giunto nell'ufficio in cui lavoravo, il mio collega mi chiese: "Massimiliano, stai bene? Forse non te ne sei accorto ma… hai indosso il pigiama…."-
Dopo essere esploso in un pianto convulso e dirotto, aver timbrato il cartellino e lasciato il lavoro, corsi a casa di Gianluca, un caro amico con cui uscivo molto spesso, e mi sfogai con lui. Con lui, l'ultima persona con la quale avrei mai pensato di dover piangere. Decisi che serviva uno stimolo, qualcosa di grande e abbastanza potente da assorbirmi la mente, e fu proprio così che programmai il viaggio. Programmare un viaggio per me è questo: penso ad un luogo, prendo una cartina e faccio il conteggio dei chilometri, senza stare a pensare alla sistemazione, non importa, a me interessa solo arrivarci, poi le decisioni preferisco prenderle sul posto, ed in quella particolare situazione avevo proprio bisogno di lasciar fare al caso per rendere il tutto ancora più stimolante. Programmai un viaggio in Norvegia.
Ho sempre amato i paesi scandinavi, per la loro pulizia, l'ordine, il clima fresco ed il paesaggio maestoso. Decisi di andare in auto e la mia amica Laura si unì a questo folle e strapazzante tour.
Stavanger è una cittadina incantevole, una meta scoperta sul posto e non su una guida, ed è anche l'unico luogo che mi abbia insegnato cosa si provi a volare. Arrivammo la seconda sera di viaggio, avevo guidato come un matto per tutto il primo giorno, dall'Italia alla Danimarca fermandomi solo un'ora per mangiare. Ormai ho smesso di raccontarlo in giro, tanto nessuno ci crede mai. Dormimmo in auto e poi, una volta sbarcati in Norvegia, costeggiammo la costa

meridionale del Paese, in mezzo ad uno spettacolare paesaggio da cartolina. Non appena entrati in città ci preoccupammo subito di cercare una sistemazione per la notte, scovammo l'ufficio del turismo e furono loro a segnalarci il campeggio. Sistemammo la nostra tendina ad igloo e uscimmo in centro. Era sera, e non c'era quasi nessuno in giro. Solo qualche giorno più tardi seppi che le scuole erano già aperte e le vacanze per i norvegesi finite.
Questo perché, seppi poi, hanno vacanze invernali molto più lunghe delle nostre a causa del freddo.
Nel parcheggio vicino al porticciolo c'era la nostra auto e pochissime altre, avevamo raggiunto quel centro con la nostra cartina della Scandinavia ma non avevamo nessuna nozione di cosa potesse esserci di attrattivo da visitare. Per quanto ci riguardava poteva anche non esserci un bel niente, il solo fatto di essere lì sarebbe stata comunque un'immensa soddisfazione. Molte volte questa "ignoranza" ha effetti inaspettati, specialmente se uno non è ossessionato dal divertimento ad ogni costo ma sa immergersi nel luogo in cui si trova attraverso gli odori, l'aria e la vita che lo anima. A me non è mai importato un bel niente dei divertimenti preconfezionati, non riuscirei mai a concepire una vacanza in una località balneare, magari con un mare sporco, fatta di serate in discoteca. Ogni luogo del mondo, per quanto sconosciuto, sconsigliato o mal considerato, sarà per me luogo di vacanza, perché non c'è posto al mondo che non abbia un proprio fascino, tutto sta nella capacitò di coglierlo immagino.
Seguimmo l'insenatura del porto fatta a ferro di cavallo e poi salimmo verso una collinetta, mentre si era fatto buio quasi

completamente. Quello che ci si parò davanti non ha molti modi di essere raccontato, può solo essere descritto.
A questo punto potrei indicare come paragone la descrizione che Michael Ende da della Torre d'Avorio nella sua Storia Infinita, o come Tolkien parla di Moria, con la differenza che io sto parlando di un luogo reale e devo attenermi ad immagini vere, sebbene talvolta mi viene il dubbio che la magia che mi avvolse abbia alterato qualcosa…
Capitammo nell'antico centro città, di origine vichinga credo, completamente lasciato com'era secoli prima, un intricato insieme di vie e casette in legno verniciate di bianco e adornate da coloratissimi fiori, per la maggior parte rose. Va detto che non c'era l'illuminazione dei nostri centri storici, ma ogni casetta, abitata, aveva un'abat-jour accesa in salotto o in cucina e le tende, che coprivano solo metà vetro, permettevano alla luce di uscire in strada ed ai nostri sguardi curiosi di entrare all'interno. Decine ne abbiamo viste ma non una persona. La sensazione è quella di un luna park di notte, quando tutte le attrazioni sono ferme. Su quei tavolini e mensole perfettamente disposti c'erano vasi, fiori, oggetti semplici e artigianali, sculture in legno e ogni genere di chincaglieria. Nelle cucine, tutte in legno, non si finiva mai di scorrere con gli occhi un'infinità di presine da forno, strofinacci colorati, pizzi e merletti ai bordi degli scaffali, lavagnette da menù con liste della spesa, adesivi di ogni genere sui frigoriferi. Tutto coloratissimo e di una tenerezza infinita. Inoltre, le finestre avevano tutte una mensola interna, come un davanzale al contrario, sulla quale ognuno aveva esposto qualcosa che lo identificasse. Per esempio, se sul campanello si leggeva che lì abitava un medico, allora sul davanzale della finestra del suo salotto trovavi un diploma,

uno stetoscopio, qualche riconoscimento e magari altri oggetti del mestiere. Le camerette dei ragazzi avevano esposti invece oggetti inerenti allo sport praticato o agli studi scelti. Passeggiando così, sempre in salita, in quel borgo dalla fioca luce, giungemmo sulla sommità della collina, dove trovammo un piccolissimo parco giochi con un'altalena. Non mi guardai troppo intorno prima di sedermi ma quando cominciai a dondolarmi più forte mi accorsi che davanti a me la vista levava il fiato. Oltre la città c'erano innumerevoli isole e promontori, fiordi ed insenature, e le luci del centro, sotto a destra, proseguivano in lontananza fino all'orizzonte, alcune erano luci di imbarcazioni in transito, altre di porticcioli, altri quartieri periferici o piccoli centri, altre ancora, più forti, di cantieri navali con le loro enormi gru e colossi in costruzione, il tutto riflesso ovunque prima in acqua e poi ancora sulle basse nuvole sparse che gli facevano da soffitto. Il movimento dell'altalena mi portava su e poi giù e non avendo ostacoli davanti o riferimenti immediati tutto sembrava trovarsi lontano sotto di me, tanto da farmi girare la testa e credere davvero di stare volando. Fu una cosa più grande di me, più grande di tutto. Anche Laura rimase a lungo in silenzio e ancora oggi siamo l'uno l'unico a capire l'altra quando ne riparliamo. Così, ogni volta che vedo un paesaggio, quello è il mio metro di paragone, il mio top.

E' mattina, oggi verrò dimesso. E' stata una notte molto lunga, non so perché ma ho quasi sentito il dovere di farla durare il più a lungo possibile per immagazzinare un ricordo meglio definito e scongiurare un eventuale ritorno. Smesso di scrivere, intorno alle sei di ieri sera, ho cominciato un

altro libro della Yoshimoto intitolato “Tsugumi”, la storia di un’estate giapponese fra due sorelle ed una cugina un po’ strane e due cani. Poco prima di cena ho accompagnato lo sfortunato straniero al posto di polizia per denunciare la perdita del portafogli ma era chiuso. Ho cenato rapidamente, per la troppa fame, e poi per la voglia di rimettermi a leggere, felice della vista ristabilita, anche se ancora molto macchiata. Mi hanno telefonato e messaggiato ancora un po’ tutti, ed a tutti ho dato la stessa notizia, con le stesse parole e frasi fino alla noia: che sarei stato dimesso, che la toxo ha infettato anche il nervo ottico e va combattuta ancora con cortisone ed antibiotici, e che una volta sparita l’infezione, si tratterà di sostituire il vitreo, quel gel che è all’interno dell’occhio, perché oltre ad essersi intorbidato si è andato ad appiccicare alla rètina. Tra una telefonata e l’altra ho continuato a leggere con avidità, sempre più preso dalla storia, era del tempo del Signore degli Anelli che non mi bevevo un libro così, e alle dieci avevo già finito. Ho telefonato a lui e dopo esserci augurati la buonanotte e rinnovati i nostri sentimenti, ho chiuso la comunicazione e spento il telefono. Erano le dieci e mezzo, tutto era spento da oltre un’ora, ma di dormire non ne avevo proprio nessuna voglia, così ho deciso di scendere al primo piano interrato, quello da cui si accede all’ospedale, e prendermi un cappuccino. Mi sono messo il walkman in tasca, le cuffie all’orecchio, ho preso il dosatore di dolcificante in mini compresse, le sigarette e sono sceso. Che emozione e che imponenza quei corridoi deserti e silenziosi, poi ad un tratto attraversati da un qualche suolo indefinibile o da uno sbattere di porte. Ho preso il mio cappuccino e ci ho dosato dentro quattro pasticchine, e poi, rendendo totalmente inutile la rinuncia allo zucchero, mi

sono mangiato un bel saccottino alla marmellata. Beh, avevo cenato più di quattro ore prima, sfido chiunque! Invece di prendere gli ascensori principali mi sono diretto verso quelli di servizio, destinati ai carrelli con i pasti, così da poter arrivare in fondo al reparto, oltre la stanza degli infermieri, e non essere visto. Giunto al settimo piano sono di nuovo uscito, stavolta verso la rampa di scale, per accedere alla quale c'è un piccolissimo balcone e mi sono acceso una sigaretta. Fumare è qualcosa di veramente complicato ed ambiguo, qualcosa di cui non conosco il significato e che non so e forse non voglio vincere, nonostante tutti i miei buoni propositi e sani principi e nonostante tutto il mio terrore e condanna verso tutti gli altri vizi. Un po' come Zeno. Quando alla fine l'ho lanciato giù, quel piccolo mozzicone illuminato si è prima allontanato e poi riavvicinato molti piani più in basso, fino a rientrare in uno dei terrazzi sotto di me. Sono poi tornato in camera, mi sono svestito e dopo aver sistemato la tuta da ginnastica sulla sedia ho eliminato coperta e copriletto, ha fatto davvero un gran caldo stanotte, poi sono entrato a letto ed ho realizzato che nonostante fossero ormai le undici e un quarto avevo una gran voglia di rimettermi a scrivere, ma non potevo, ed ho continuato ad ascoltare le canzoni della cassetta che mi ero registrato radunando vari pezzi dai miei compact. Una cassetta che ho sarcasticamente chiamato "Oculistica 2002". Ogni volta che ci è impossibile fare qualcosa o magari è vietato, chissà come mai diventa improvvisamente tutto quello che si ha voglia di fare. Che cosa odiosa. Dopo un paio di canzoni o tre, per esempio, mi sarei anche messo a ballare, certo, avrei messo il volume al massimo e mi sarei scatenato anche su quel letto, così schifosamente scomodo.

L'ultima volta che ho ballato è stata lo scorso sabato. Siccome ci vedevo male e il lunedì mi avrebbero ricoverato, eravamo stati ospiti di una coppia di amici in montagna, piuttosto vicino a casa, ed avevo raccomandato a tutti di farmi divertire il più possibile prima dell'ospedale. Un fine settimana davvero carino, tra sagre di funghi e tartufi, cenette fatte dalla collaborazione di tutti, bruschette nel piccolissimo camino del loro appartamento, e la piccola sala da ballo, l'unica in zona, quasi vuota e con musiche male abbinate fra loro ma che volli ballare ugualmente. E poi tante coccole e tanto amore, come fosse qualcosa di sacro e imponente che andasse sottolineato ancora di più. Se penso che dopodomani sarò di nuovo con lui mi viene da ridere, eravamo così preoccupati del come avremmo fatto a vederci, si pensava già ad una pensione a Siena per sabato prossimo.
Ancora non riuscivo a dormire, i miei tre compagni di stanza continuavano a russare ognuno a proprio modo, uno addirittura alternando anche dei gemiti strazianti. L'orologio con le lancette luminose segnava mezzanotte. Tra le varie canzoni che ho scelto come colonna sonora di questo soggiorno ho messo anche "The Look of Love", di Madonna. Questa canzone ha una storia tutta sua. Mio padre, sapendo della mia nuova passione, mi comprò il nuovo album di Madonna quando Mary fu dimessa. In quei giorni mi trovavo ancora più spesso a girovagare per l'ospedale, con quella musica. Riascoltarla ieri sera mi ha fatto un certo effetto, non è semplice descrivere come si possa provare nostalgia per un periodo che normalmente andrebbe annoverato tra quelli da dimenticare. Ebbene: mi sono alzato nuovamente, rivestito, ed ho lasciato ancora la stanza. Stavolta sono sceso dalle scale, quelle del terrazzino, fino a due piani sotto terra, nove

in tutto. Tranne la musica nelle mie orecchie c'era solo silenzio. Ancora gli stessi corridoi di un tempo, di nuovo solo, di notte, a camminare a vuoto. Non so a cosa ho pensato fin tanto che ho continuato a passeggiare, perché mentalmente cantavo, ma poi mi sono seduto ed ho avuto un altro flash-back, un altro piccolo cortometraggio, legato a questo nuovo attimo solo per la similitudine di sensazioni provate. Stavolta, ho pensato ad Amsterdam.

Agosto 1998

Come l'anno precedente, anche nell'estate del novantotto Giacomo, Stefano ed io, organizzammo una vacanza inter-rail, una formula per gli 'under 26' che permetteva, scelto un gruppo di Stati, di visitarli in treno con un solo biglietto a basso costo. La nostra zona includeva il Benelux e la Francia. Da un anno ormai convivevo con la mia difficile identità sessuale, continuando a rifiutarla e a rifiutarmi, violentandomi con false convinzioni e progetti irrealizzabili. Partimmo alla volta di Parigi, dove rimanemmo un'intera settimana, ma la visita fu piuttosto frettolosa e superficiale, anche perché loro due, Stefano soprattutto, non erano molto ben disposti alle code dei musei o ai continui spostamenti in metropolitana, al punto che spesso ci separammo e visitai ciò che volevo da solo. Non che non stessimo bene insieme, anzi! Solo una 'diversità di vedute'. Con Giacomo poi, è impossibile litigare, è troppo buono. Stefano è troppo intelligente da potersi permettere una mia critica negativa (a parte sua irascibilità…): sarebbe rimasto l'amico più grande che ho, di quelli che puoi non vedere per settimane, anche

mesi, e ritrovare come li lasci, sempre disponibili. Un grande amico.
Ricordo però che il loro maggior interesse in quella ricchissima città fu per lo stadio Saint-Denis, nel quale si erano svolte alcune partite dell'ultimo mondiale, cosa che a me invece non interessava affatto. A Bruxelles poi, il loro interesse per le mete turistiche scese ancora, ma riuscii a trascinarli all'Atomium e vedemmo anche il 'famoso' Tapis de Fleur, realizzato tutto in petali nella piazza principale del centro storico (beh in realtà non ne avevo mai sentito parlare prima). Arrivammo fino a Brugges, e quello fu credo il giorno più tranquillo e divertente di tutti quelli passati insieme. Poi l'Olanda.
Visitare Amsterdam in agosto è a parer mio orribile, di uno squallore unico. La città è una delle più belle e affascinanti in cui sia mai stato, ma in estate, gremita di ragazzi, per lo più italiani venuti a fare il pieno, diviene orribile. La distesa di zaini e persone completamente rimbambite in pieno centro storico ai lati delle strade, le facce maligne e indagatorie degli spacciatori, il caos, e poi l'odore di canna presente ovunque, persino al museo Van Gogh o in casa di Anne Frank, rendono il tutto un vastissimo crogiolo di anime in pena. Mi rendo conto che a molti sembrerò eccessivo, ma è più forte di me, sono cose che non tollero in nessun modo e mi irritano al punto che… al punto che cambio argomento.
Avevamo prenotato in un ostello della gioventù per tre notti, ma giunti alla reception, ci informarono che a causa di un malinteso la prenotazione era stata inserita per luglio (addirittura prima della mia telefonata…) e che quindi ci avrebbero sistemato nel "padiglione distaccato". Distaccato lo era sul serio, anche dalla terraferma: si trattava di una

imbarcazione ormeggiata nella baia a nord della città, poco fuori dal centro, e ci venne assegnata una cabina piccolissima, con tre letti, di cui due a castello, e un minuscolo oblò, grande quanto un piatto da dessert. Sul ponte sopra di noi, che cercavamo disperatamente di prendere sonno, un continuo tam tam di non so che strumento, risate, urla, e quell'odore per me micidiale che riusciva ad entrare da quella piccola apertura insieme a manciate intere di zanzare. Fu impossibile resistere oltre, presi dai nervi ci rivestimmo e, una volta usciti, le decisioni furono tutte frettolose. Liti, poi accordi, ancora scontri, il mal di testa di Stefano e Giacomo fra due fuochi. Fu così che ci separammo ancora, stavolta definitivamente: loro vollero tornare a casa. Mi dispiaceva troppo dover tornare con più di una settimana di biglietto ancora valido, perciò preferii rimanere, non avrei certo immaginato ciò che mi sarebbe accaduto. Non tornai mai più in quella cabina. Con lo zaino in spalla, enorme e pesante, accompagnai i ragazzi al loro treno, intorno alle cinque del mattino, la mia mano che li salutava mentre si allontanavano, dopo qualche attimo si chiuse a pugno e si ritirò in un gesto di vittoria, o qualcosa del genere, come se qualcuno lassù mi avesse voluto accontentare, lasciandomi libero completamente. Ero eccitatissimo all'idea di potermi autogestire in un posto così lontano. Mi diressi verso il centro, ancora non faceva giorno e l'umidità era molto elevata, mentre camminavo sentivo dentro come un senso di fierezza, orgoglio per aver avuto il coraggio di restare. Non ero il tipico turista, ma semplicemente qualcuno che aveva appena staccato col proprio mondo per rilassare la mente, allineare i pensieri e trovare domande a risposte sempre meglio definite.

Alle prime luci dell'alba raggiunsi l'ostello e riuscii a trovare posto per me in una camerata, salii al primo piano e dopo aver chiuso lo zaino in un armadietto, mi lavai la faccia e uscii, senza sentire il peso di una notte passata in bianco. La mamma mi aveva cucito una specie di marsupio di stoffa, da indossare sotto i vestiti, per proteggere documenti, soldi e biglietti. Fu una pensata davvero utile. Per prima cosa comprai una guida della città, trovai una bicicletta a noleggio e lasciai il centro che purtroppo e contrariamente alle mie speranze, rimaneva sempre un luogo triste e malconcio anche in pieno giorno. Feci un ampio giro, visitai alcuni quartieri un po' meno caotici, e passeggiai per tutto il giorno lungo i meravigliosi canali, osservando tutti i dettagli delle insegne, dei ponticelli e delle ringhiere. Venivo inebetito da tutto, persino dal carattere usato per un'insegna, dal colore di una persiana o da una ciotola per gatti che a Prato nemmeno avrei visto. Sembrava che vedessi tutto per la prima volta semplicemente perché per la prima volta lo vedevo all'estero. Ah quanto si può essere ridicoli! Poi mi resi conto che oltre a tutte le libertà negative venute fuori appena arrivato, c'erano molte altre libertà in quella terra, che sapevo essere permissiva ma non avevo immaginato quanto. Una, poi due, poi sempre più evidenti e frequenti, le coppie omosessuali camminavano miste alle altre tenendosi la mano, o abbracciandosi e baciandosi senza suscitare l'interesse o la critica, almeno evidente, di nessuno, come niente fosse. Come niente fosse. In effetti non era davvero niente, ma per me, che lo ero, pensare possibile che una cosa del genere, che mi avevano insegnato a schifare da sempre, potesse essere vissuta come normale fu un duro colpo. Cominciai così a caricare un nuovo rullino fotografico nella testa, e

scattai tutte immagini nella mia memoria che poi, ripensate in sequenza, mi rimandano anche l'evoluzione di quei pensieri ingenui, nuovi. L'ordine è più o meno questo: Prima, come se avessi addirittura paura che qualcuno mi leggesse nella testa, pensai "Guarda! I gay! Che schifo…!" poi mi accorsi di essere stupido e pensai che schifo non mi facevano affatto, anzi, mi incuriosivano, poi ancora "Nessuno dice niente? Ehi! Scusate ci sono dei gay che se ne vanno in giro abbracciati… nessuno ride?" e nessuno rideva, ma nessuno in effetti mi leggeva la mente. Piano, molto piano, arrivai finalmente a realizzare che non era curiosità, ma invidia, era una cosa meravigliosa, una liberazione, che avrei quasi voluto restare lì e che avrei raggiunto il massimo dell'eccitazione se avessi avuto qualcuno per mano anche io. E la sorpresa divenne invidia, ammirazione, comprensione, e infine consapevolezza. Chissà in Italia che cosa sarebbe accaduto? E poi, perché doveva accadere? Mi ritrovai così, senza neppure averlo cercato, davanti all'Homomonument, una specie di triangolo in marmo con una lapide, posto in memoria degli omosessuali perseguitati dai Nazisti, e mi ci sedetti sopra. Ma perché qualcuno avrebbe dovuto ridere di me? In fondo mica ce l'ho scritto in faccia che sono gay? Non è mica necessario andare in giro gridandolo ai quattro venti? Avrei potuto vivere la mia vita senza permettere agli altri di impicciarsi più del dovuto. Avevo una gran voglia di farlo, ma avevo anche bisogno di riuscire ad essere onesto con le persone che mi volevano bene, almeno gli amici più intimi… anzi no, per il momento meglio le amiche, forse sarebbero state un tantino più indicate per cominciare. Comprai una cartolina e scrissi ad Annalisa, "appena torno ti devo dire una cosa importantissima, ma devi insistere finché

non lo faccio". In questo modo sarei stato costretto. La spedii. Ah che sensazione, che desiderio di cambiare tutto, di smettere di fingere, di riuscire ad andar fiero di essere così come mi ero scoperto. In fondo lo sapevo da che ho memoria, persino alle elementari ero già certo della mia situazione, ed ora tutto quel sentimento soffocato esplodeva e mi sembrava di vedere dei fuochi artificiali che mi scoppiavano attorno e trombe che squillavano e gente che applaudiva e… Mio Dio! Un'esagerazione! Una folle sensazione di avvenuta riscossa. In un solo giorno.
Quel giorno, attraversando il centro, venni avvicinato da un tizio in bicicletta. Dio scelse un bel modo per riportarmi con i piedi per terra, complimenti.
Manco a dirlo parlava italiano, questa fu la conversazione.
"Ti serve hashish o maria?"
"No, sono a posto" dissi.
"Allora compra questa bicicletta, cinque fiorini!"
Si certo, come minimo svoltato l'angolo mi avrebbe dato una botta in testa e ripresa la bici.
"Non mi serve, grazie" sempre continuando a camminare.
"Allora compra questa pistola" e me la mostrò.
"No, grazie, ciao".
"Come vuoi". E fin qui…
Non sono molto amante del discorso diretto in effetti. Tra questa sua frase e la successiva passarono due minuti, pochi passi e un angolo svoltato.
"Bene, non compri niente, io però i soldi li voglio ugualmente" E così facendo mi piantò la pistola nell'addome, proprio sopra alla mia tasca segreta piena di soldi. Estrassi quindi il portafogli dalla tasca dei jeans, gli porsi cinquanta fiorini, e se ne andò, entrai in ostello, che era

proprio pochi metri più avanti, e solo allora cominciai a sudare freddo e tremare. C'è un video degli Skunk Anansie, molto bello, in cui tutte le persone sono deformi, e anche uno di Madonna con figure molto inquietanti di gente in un locale dai volti inespressivi e inquisitori. Okay lo confesso, si sono ispirati a me. Tutte le persone che vedevano sembrava fossero complici di quel ladro, era come se avessi la certezza che tutti fossero d'accordo per intimorirmi, cacciarmi da quella città… pensai così tanto che, al solito, mi venne un tremendo mal di testa, ma con gli occhi sbarrati non riuscivo a distogliere la mente dal pensiero che quello fosse un posto di malati di mente. Oggi so che queste si chiamano crisi di panico. Mi sedetti su una delle poltroncine di fronte alla reception. Soltanto quella mattina, proprio lì seduto, ero stato intervistato da una ragazza venuta a fare una ricerca per la scuola. Per qualche minuto progettai una fuga da Amsterdam alla Ridolini, poi mi si avvicinò un ragazzo giapponese, colpito dalla mia faccia sbiancata (mai quanto la sua…). Parlammo a lungo, e decidemmo che saremmo usciti assieme quella sera ed il giorno seguente. Fu una compagnia piacevolissima, della quale ho conservato una fotografia che ci scattammo da soli davanti alla stazione, prima di salutarci. Takumi, da buon giapponese, aveva visitato mezza Europa in dieci giorni, una specie di maratona, e non facemmo che raccontarci le reciproche esperienze. Ricordo che, stranamente, aveva escluso l'Italia dal suo percorso, perché gli avevano parlato di un'eccessiva criminalità, sporcizia e pericolo di notte. Mi feci piccolo per l'imbarazzo, ma bastò ricordargli di quello che mi era appena accaduto: eppure lui in Olanda ci era venuto… Nacque così il mio crescente fascino per il giapponese e

diciamo… anche per i giapponesi; visto che questo rappresentante non era niente male non potei fare a meno di ricredermi!
Presi il treno con l'intenzione di cambiare a Bruxelles ed andare a Lussemburgo, come avevamo inizialmente progettato con gli altri due, ma poi pensai che quel paese, meraviglia di fiori e praterie, non poteva essere tutto nero, e che dovevo riscattare l'immagine che stavo per portarne in Italia. Scesi a Den-Haag, quella che noi chiamiamo L'Aia. Mi sistemai in un ostello che pareva un albergo, la cittadina era fantastica, molto pulita e graziosa, e tutto fu più facile. Nel pomeriggio, animato da tanta bramosia di vedere, mi incamminai a piedi verso Scheveningen, una località balneare, quartiere periferico della città ma che a piedi richiedeva paio d'ore di cammino. Trovai una meravigliosa costruzione sulla spiaggia, una specie di "Lido reale" o qualcosa di simile, con un meraviglioso molo ed una torre all'estremità, dalla quale si vedeva moltissima costa. Un'aria frizzantina, il sole che cominciava a calare, ed io che ero immerso in una pace interiore che cresceva, mi colmava, e mi soddisfaceva sempre più, al punto di ritrovarmi talvolta a ridere come uno scemo, senza un motivo oggettivo, attirandomi addosso sguardi di ogni tipo. Seduto sulla terrazza panoramica di quella torre telefonai a casa. Sentire la voce della mamma fu bellissimo. Bellissimo è, quando si sta al telefono, lo sguardo a metà strada fra il microfono della cornetta e quello che si ha di fronte, come se ci si infilasse in un pertugio a metà tra l'interlocutore e il luogo da cui si telefona. Risultato? Mi si formò in testa una immagine con quella torretta piantata nel bel mezzo del

pollaio di casa mia, da dove immaginavo mia mamma avesse risposto, col cordless.
Tornato nel centro città trascorsi invece la serata con il mio compagno di camera, un ragazzo tedesco venuto invece per trovare lavoro e stabilirsi lì. Mi disse che la località l'aveva scelta così, sulla carta, senza esserci mai stato, tanto per non stare più nella periferia di Francoforte dove, mi disse, la vita non è un gran ché. Il giorno dopo, ancora in treno, ancora la sfida, ancora una tappa aggiuntiva, ma solo per mezza giornata. Di Rotterdam non ricordo assolutamente niente, a parte la limitata zona pedonale vicina alla stazione e il ponte sul fiume, che volli vedere dall'altra sponda solo per il gusto di prendere la metropolitana. Comportamento forse da idiota, sebbene continui a farle molte cose di questo genere. La metropolitana è per me lo specchio di una città, è da li che mi è facile capire quanto quel posto sia accogliente, e me ne offre mille modi. Per esempio in alcune città le stazioni della metro sono lucide, con le pareti lavabili, le 'facilities' per gli invalidi, i treni immacolati, ma non una panchina per sedersi, pochissimi sedili anche nei vagoni e tutti separati, pubblicità al neon e display a cristalli liquidi: che persone vivono qui? Solitamente molto pulite, ma anche un po' asociali, fredde, vittime degli stereotipi ed orgogliose dei divieti, silenziose, nessuno parla mai durante il viaggio, chi non ha le cuffie alle orecchie le ha agli occhi e sembra guardare fisso nel vuoto per paura che, se disgraziatamente incontra un altro sguardo, costui pensi ad una critica. Altro estremo: stazioni con pavimenti neri, sporchi perché ormai troppo vissuti, pareti ahimè scritte, e manifesti incollati male, pieni di grinze che, mentre aspetti seduto su panchine di marmo, cerchi di stirare con gli occhi. Non ci sono neon o display ma una lampadina

ad archetto simile a quelle per lo specchio da bagno che illumina un solo manifesto alla volta; il treno cigola ma all'interno c'è un brusio lieve, la gente è colorata, la musica spesso viene condivisa col resto del vagone, col dissenso di molti e la rassegnazione di altri. Questi sono specchi di una popolazione, sebbene attenzione: non ho nessuna preferenza per l'uno o l'altro, mi serve solo a farmi un'idea. La sera, quando ormai era buio, giunsi a Lussemburgo. Per prima cosa chiamai Giacomo e Stefano ma non so proprio con chi dei due parlai. Mi fu raccontato che avevano preso un treno sul quale, a metà strada, era avvenuto un omicidio, ed erano stati costretti a fare una sosta lunghissima in Svizzera in attesa della perquisizione ed erano arrivati da pochissimo. Pensare a tutto quello che avevo fatto io in due giorni. Che stronzo, pensai riferendomi a me stesso, quasi godevo della loro sventura, chissà perché tanto rancore.
Novità, anche stavolta, impreviste. Certamente anche negli accadimenti di quei giorni, ma soprattutto nelle sensazioni, intendo. Sceso dal treno, mi sentii al sicuro, non so come, ma quel posto mi faceva sentire a mio agio, come fossi in un nido. Chieste le informazioni di rito, salii sul primo autobus direzione ostello, e subito qualcuno mi rivolse la parola. Parlai in inglese con questo ragazzo per tutta la tratta, finché, al momento della consegna dei documenti per l'assegnazione dei letti, scoprimmo di essere entrambi italiani, e scoppiammo a ridere. Angelo era molto carino, sia di aspetto che nei modi, una persona molto matura, più giovane di me, ma non negli argomenti. La sera uscimmo insieme, da turisti, e scendemmo in una gola sotto la città per visitare l'antico insediamento, dove ci avevano anche detto si trovasse uno dei pub più carini. Una birra, tante risate, e poi a letto, ma

prima volle che gli promettessi una cena insieme e una serata in qualche altro locale per la sera dopo, ed io sul momento accettai. Quella sera non fu facile dormire, pensai che mi rimaneva un solo giorno per provare, per cercare di sentirmi pronto a dirmi chi ero, com'ero e sono. Un giorno per decidere che cosa avrei voluto fare della mia vita: sicuramente guardo troppa televisione.
Mi addormentai, ma poi mi svegliai ancora. Scesi in giardino, non prima di essermi assicurato che Angelo dormisse, e mi sedetti a riflettere. E a fumare. Lui sembrava davvero una brava persona, perché non lui? Perché non provare a rivelarmi con lui? Forse mi sarebbe servito da apripista, almeno per ascoltarmi mentre lo dicevo per la prima volta a voce alta. Decisi che avrei agito l'indomani. E tornai a dormire. Quando ci svegliammo, non potevo attendere oltre, ed iniziai il mio sermone.
Gli impostai tutto un discorso astruso mirato a comprendere davvero che cosa ne pensasse delle minoranze, delle diversità, delle persone "strane e ambigue", poi ce la feci e dissi "Angelo, stasera, se lo vorrai ancora, ceneremo insieme, ma poi ci separeremo, sai, io sono gay…" Specificai che non lo avevo mai detto a nessuno, con una voce da prima comunione, sembravo un bambino che ammette le proprie marachelle al papà. Lui sorrise, e mi abbracciò, poi si commosse e disse:
"Grazie, non me lo aspettavo, non credevo mi avresti fatto un onore così grande". Quale onore, pensai? E lui continuò. "E' meraviglioso che tu mi abbia scelto per essere la prima persona a sapere una cosa così importante, ma scusa, perché dopo cena vuoi che ci separiamo?"

"Sai" dissi " vorrei trovare il coraggio di entrare per una volta in un locale per soli gay, vedere come mi sento, capire se sopporto l'ambiente e soprattutto se mi sento a mio agio".
"Ti capisco, fa ciò che ritieni giusto, se vuoi ti ci accompagno io!"
Che sorpresa! Una risposta davvero inattesa. Ringraziai e poi arrossii, poi ancora lo abbracciai, e fui ricaricato di un tale orgoglio che ancora, fortunatamente, non si è esaurito. Passammo tutta la giornata insieme, tranne alcune ore del pomeriggio che bastarono a sconvolgere in parte i nostri piani. Lui, infatti, conobbe una ragazza, e anche se non avrebbe mai rinunciato alla nostra cena, accettò su mio consiglio di passare la serata con lei. La cena fu bellissima, in un localino del centro, parlammo e parlammo ed io soprattutto lo riempii di storie e aneddoti della mia vita, felice di potere essere, finalmente, Massimiliano al cento per cento. E il momento fatidico non si fece attendere. Nel pomeriggio avevo comprato una guida che costò un sacco di soldi, in cui erano elencati tutti i locali d'Europa per gay, e ne avevo individuato uno del quale ero corso a cercare la posizione sulla mappa di Lussemburgo, per quella sera. Si chiama "Chez Mike".
Troppo timido, passai davanti all'entrata un paio di volte o tre, poi mi decisi a entrare per il semplice fatto che mi vergognavo molto di più ad essere visto fare il giro dell'isolato per la quarta volta che ad entrare. Un normalissimo pub con bancone e una pista da ballo sul retro. Presi una birra alla spina, e individuai un tavolo in penombra, dove mi sedetti rigorosamente spalle al muro in modo da avere un'ampia visuale e non essere a mia volta troppo in mostra. Riuscivo anche a vedere una buona parte della pista,

che era anche ben illuminata, e dopo essermi un po' più rilassato realizzai che ero sicuramente la persona più giovane quella sera. Altroché se lo ero, a parte forse un gruppo di ragazze molto mascoline del quale non riuscii a determinare l'età. Ricordo svariati individui brizzolati in giacca e cravatta, ma con rigorosi foulard avvolti non proprio alla Gable, oppure camminate alla Jessica Rabbit eseguite da soggetti larghi sette, otto volte. Non ricordo la musica a pensarci bene, però mi ricordo molto bene che piaceva a tanti, vista l'affluenza in pista. A birra finita, trovai anche il coraggio di alzarmi ma non quello di ballare, passai dalle spalle al muro della sala coi tavoli, alle spalle al muro della sala da ballo, da buon osservatore, e subito mi accorsi di un ragazzino, sui venticinque, molto più piccolino e mingherlino di me ma anche molto carino: Mike, seppi poi, come il locale. Non so se fu per esclusione o se per serio interesse, ma non ci togliemmo più gli occhi di dosso, e non lo avremmo fatto ancora per qualche ora. Prima i sorrisi, poi l'avvicinarsi, ed infine mi parlò, mentre entrambi continuavamo a ballare, poi ci scappò il bacio. E qui, uno si aspetterebbe crisi di panico o vergogna eccetera, invece, mi sentii così esaltato che quasi divenni il peggiore degli esibizionisti. Infine, ci portammo verso il tavolo, lo stesso, dove mi offrì da bere, finché non fu tardi e non mi chiese di accompagnarlo alla macchina. Beh, feci molto di più. Ogni quattro passi ci fermavamo ancora a baciarci, e lui continuava ancora con i complimenti, di tutti i tipi, poi mi chiese se volessi passare la notte a casa sua.
Figuriamoci! All'estero, col primo venuto, in auto e poi in casa, e se era un criminale? E se fosse stato un maniaco? Era da escludersi, troppo straniero, troppo improvviso, troppo azzardato, e con un letto in ostello già pagato per di più!

Accettai.
Il viaggio durò un'ora quasi, dal centro città fino a Diekirch, al confine nord dello stato, e in macchina lui aveva solo esclusivamente musicassette italiane, tipo Ramazzotti (che proprio non reggo) e Nek (che invece mi piace).
Il suo appartamento era molto carino e curato, ma molto buio, forse fu proprio lui a lasciarlo tale, un rapido sguardo all'interno del frigorifero, un succo di frutta in due, "To the moon and back" come sottofondo, noi sul divano e poi, infine, fummo a letto. Fare del sesso fu bello, ma mentre mi muovevo su di lui non riuscivo ad essere completamente a mio agio, mi sentivo in qualche modo osservato, cercai addirittura qualche led rosso con gli occhi sopra l'armadio per paura di essere filmato. Le romanticherie e le coccole finirono nel momento stesso in cui mi offrì la scatola dei preservativi per farmi scegliere quale volessi indossare, e mi accorsi dalla innumerevole varietà e dalle dimensioni della scatola che non era proprio un raro evento per lui. E' vero, all'epoca pensavo ancora, illudendomi, che anche se una conoscenza fresca finiva in sesso, poteva essere passione, l'inizio di sentimenti travolgenti, una storia alle porte… peggio delle vecchiette che in Sicilia si pagano per frignare ai funerali.
Con indescrivibile fatica, ma solo dopo una molto soddisfacente performance, riuscii ad addormentarmi. Mentre al mattino lui mi riportava all'ostello, pensavo al fatto che non avevo nemmeno chiuso lo zaino in armadietto, o al fatto che Angelo forse era in pensiero per me, ma a Mike non ero più interessato come la sera prima, sebbene mi fosse accanto e ritornavamo attraverso quelle meravigliose campagne sotto una pioggia finissima senza quasi parlarci.

Mi lasciò il suo indirizzo, ma non ha mai risposto alla lettera che l'anno dopo mi decisi ad inviargli.
Angelo invece, oltre a rispondermi, mi telefonò sorprendendomi tantissimo l'anno seguente.
Quella notte, aveva ceduto il mio letto alla ragazza della sera prima, fu sconvolto dal mio racconto, ma anche io dal suo, e tra risate, abbracci, e una colazione abbondante, ci sembrò di conoscersi da sempre. Prima di partire però, ci imbattemmo in un luna park, vicino al centro città, così entrammo, e decidemmo di esaurire sulle montagne russe le ultime monete locali. Anche il viaggio di ritorno, quella notte, lo passammo insieme, ma quando scesi dal treno, fu tutto molto rocambolesco: mi ero addormentato, e quando avevo aperto gli occhi il treno era fermo, fortunatamente proprio davanti al finestrino avevo il cartello "Bologna" altrimenti, invece di prendere il locale e scendere a casa, sarei dovuto scendere a Firenze e cambiare almeno altri quattro mezzi. Non ebbi nemmeno il tempo di svegliare Angelo per poterlo salutare. Lo feci con la mano, mentre il treno lo riportava in Abruzzo, dove oggi chissà com'è e cosa fa. Un giorno proverò sicuramente anche io a rintracciarlo: mi sento terribilmente in colpa nei suoi confronti. Lui infatti, riuscì a trovarmi l'anno dopo chiamando tutte le scuole di ragioneria della mia città, e facendosi dare il numero dall'archivio. Come avrà fatto a ricordarsi il mio cognome e che studi avessi fatto è ancora un mistero per me. Purtroppo non ha più chiamato, ed io non so bene se ho perso il numero o se nell'euforia di quella meravigliosa conversazione mi dimenticai di chiederlo. Uno dei maggiori rimpianti della mia vita.

La stazione di Bologna è particolare davvero, per quante ne abbia visitate ed usate non ho mai avuto così tanta difficoltà a raccapezzarmi. Chiesi almeno tre volte dove si trovassero i binari del "piazzale est", le prime due in inglese, scordandomi di essere rientrato. Poco dopo il treno locale sul quale salii mi rinfrescò la memoria, sporco che puzzava. La decisione era presa, l'indomani sarei andato da Annalisa, anzi, l'avrei invitata a cena fuori, poi sicuramente Laura. Se avessi avuto dei souvenirs da consegnare non mi sarei dato tanto da fare come feci per consegnare questa notizia.

Questa la mia esperienza, questa la fine e l'inizio della mia faticosissima scalata verso l'autostima, psicologica almeno. Dopo Annalisa si sono susseguite innumerevoli altre confessioni, con frasi e parole sempre più preparate e scelte, poi capii che quello che stavo facendo nascondeva un motivo diverso. Capii che in fondo, il mio nuovo lato orgoglioso aveva ricamato un sottile egoismo, un sarcastico piacere nell'essere diverso proprio per il gusto di appartenere ad una minoranza, ed ogni confessione, ogni volta che mi rivelavo a qualcuno che ritenevo importante nella mia vita, contemporaneamente mi scaricava la coscienza e mi rendeva più forte e libero, divenendo quasi un vanto, fino all'esasperazione della cosa e al pentimento. Nella vita, oggi lo so, non esiste una sola cosa che non si evolve e poi implode, ti libera e poi ti ferisce. Non esiste l'altruismo senza macchia di egoismo, non esiste il piacere eterno, e le cose possono andare male tutte insieme, ma bene solo una alla volta, e si è costretti ad accontentarci di quell'unica piccola cosa che in quel momento gira nel verso giusto. Esiste, soprattutto e purtroppo, l'abitudine.

Per essere ottobre nell'ospedale non faceva affatto freddo, mi ero rifiutato di stare tutto il giorno in pigiama e ciabatte, tipici delle persone anziane, ma le scarpe da ginnastica ormai cominciavano a farmi male, così ho dovuto sciogliere ed allentare i lacci, deciso a salire ed entrare finalmente a letto per rimanerci.
Mentre sto seduto nella mia macchina, mentre tutto sta per ritornare di nuovo indietro, fra i ricordi che solo un prezioso momento di solitudine potrà far riaffiorare, mentre mio padre mi riporta a casa, penso che non rileggerò mai più queste righe che ho scritto, o di non farlo per molto tempo almeno, in modo da non rovinare tutto quello che sono riuscito a dirmi, da ieri sera a stamattina e non restare vittima dell'impulso di gettare via tutto. Credo che le metterò nel doppio fondo della libreria, a casa. Un giorno qualcuno si farà quattro risate.

-Pronto? Ciao, non posso parlare sono in macchina. Sì mi hanno dimesso. Okay. Si okay, va bene ciao.

-Pronto? Si ora sono a casa, cavoli… ma se ti dico che non posso parlare cerca di capirmi! E si che poteva sentirti! Vedrai, in macchina… ero a venti centimetri. Si ti amo, dai, ora mangio. Ti chiamo dopo la doccia. Tanto anch'io, a Venerdì.

E' vero, ho riletto le prime due pagine. La voglia di rimetterle dove stavano è stata tanta, ma poi, le ho fatte leggere a una persona e…